

“Reti sociali innovative per lo sviluppo rurale sostenibile”
PRIN Anno 2004 – prot. 2004141424_001

RETI SOCIALI E SOSTENIBILITA’ NELLE AREE RURALI MARGINALI

Giovanni Carrosio
Università di Trieste

Draft – giugno 2007, NOT BE QUOTED

Introduzione

A prima vista, le aree marginali appaiono come territori monolitici caratterizzati da tendenze negative soverchianti. La continua diminuzione della popolazione residente, la struttura demografica nettamente sbilanciata sulle persone anziane e la scarsa dinamicità dei movimenti migratori rappresentano ostacoli strutturali ad ogni ipotesi di sviluppo e di rivitalizzazione. Il destino ecologico, l’idea che queste aree raggiungano un punto di riequilibrio soltanto attraverso una incessante de-antropizzazione (*contra* Gubert, 1989), sembra essere una profezia che si auto avvera.

Risulta difficile ristabilire un circolo virtuoso: anche laddove il ruolo delle istituzioni è attivo nel promuovere progetti volti alla rivitalizzazione delle microeconomie locali, gli interventi proposti si scontrano con risorse umane rarefatte o addirittura assenti. Non esiste una rete produttiva abbastanza solida per raccogliere gli sforzi progettuali delle istituzioni locali, ma soprattutto mancano i giovani a rappresentare il futuro di queste aree. Essi sono numericamente pochi, dispersi su territori vasti con una bassissima densità abitativa, con poche possibilità di aggregazione. Molti di loro, già in età scolastica costretti a lunghi spostamenti per raggiungere le scuole, hanno interiorizzato la possibilità di emigrare o di cercare altrove una occupazione.

Eppure, in queste aree, esistono anche esperienze opposte, di persone che hanno scelto un progetto migratorio contrario, di raggiungere cioè i territori remoti emigrando dalle città o da aree fortemente antropizzate. Un movimento quantitativamente poco significativo, che proprio per l’esiguità numerica non rappresenta la chiave di volta per il ripopolamento delle aree marginali. Tuttavia, esso è capace di ridefinire l’identità di un territorio, o per lo meno di reinterpretare e di proporre una visione alternativa dell’economia e dell’identità locale e di generare dei piccoli mutamenti che, letti attraverso le lenti di una visione processuale, possono avere anche qualche impatto significativo di controtendenza.

Nelle Valli Borbera e Curone, territorio appenninico nella provincia di Alessandria, è stata individuata una rete di nuovi residenti, che hanno creato un piccolo circuito di economia rurale, legato al turismo, all’agricoltura biologica, alla ristorazione e all’allevamento. Si

tratta di persone arrivate nelle valli alla fine degli anni '80 e durante gli anni '90, richiamate soprattutto da un'esperienza sorta nel 1977, la costituzione della Cooperativa agricola biologica Valli Unite, che dopo anni di difficoltà iniziava a migliorare le proprie capacità produttive e a costruire una solida rete di produttori e di consumatori. La Valli Unite nasce dalla scommessa di tre giovani di Costa Vescovato (Valle Curone) di poter continuare a gestire le aziende agricole dei loro padri in un momento in cui la maggior parte dei giovani abbandonava la valle per trovare lavoro nelle fabbriche. Nel 1981, grazie all'ingresso di otto nuovi soci provenienti dalla città e legati al movimento ambientalista, decisero di convertire tutta la produzione della cooperativa al metodo di agricoltura biologico. Nonostante momenti difficili, oggi la Valli Unite conta 16 soci e una decina di lavoratori stagionali, ha moltiplicato le proprie attività ed ha contribuito alla nascita di esperienze collaterali, gestite da ex soci, tutti nuovi residenti, che hanno scelto di staccarsi dalla Cooperativa per intraprendere percorsi autonomi. Si è creata così una rete di collaborazione tra la Cooperativa e le nuove attività gestite dagli ex soci, capace di creare occupazione e di proporre alle istituzioni delle Valli Borbera e Curone nuove visioni e progetti per lo sviluppo del territorio.

L'esperienza di questi nuovi residenti consente di mettere in luce i microprocessi che si attivano nelle aree marginali. La ricostruzione della loro esperienza, ma soprattutto l'individuazione delle caratteristiche delle loro reti sociali, consentono di focalizzarsi sulle dinamicità nelle aree marginali, e probabilmente anche di enfatizzarle più della loro portata reale. Tuttavia, per individuare degli scenari differenti da quelli prospettati da chi sostiene sia inevitabile un lento ed inesorabile esaurirsi della presenza umana attiva nelle aree fragili, non possiamo eludere dall'analisi i casi di controtendenza. Anche se pochi e sporadici, essi rappresentano le possibili alternative al destino ecologico. È necessario, pertanto, rovesciare la prospettiva, non interpretare più l'area marginale come territorio monolitico, ma mettere in risalto i segni di un mutamento.

Le visioni del locale e l'approccio di rete

Per comprendere questi microprocessi e per valutarne la portata in termini di mutamento processuale all'interno di un sistema territoriale (Dematteis e Governa, 2005), è necessario indagare secondo un approccio costruttivistico la dimensione del locale emergente in queste aree.

D'accordo con Mela (2004), esistono due approcci generali al locale. Il primo è una concezione essenzialistica, che vede il locale come un sistema – territorio, dotato di una coesione interna conseguente alla condivisione, da parte degli attori operanti nel sistema, di conoscenze e valori condivisi. Il territorio locale è dotato di patrimoni sedimentatisi nel tempo, difficilmente replicabili altrove e sostituibili con altre risorse. Essi sono rappresentati dalle *“reti relazionali incardinate in specifici ambiti spaziali, dai caratteri informali che l'interazione assume per effetti di valori, regole, conoscenze condivise a scala locale, dagli insiemi di competenze e attitudini che caratterizzano la cultura specifica di un sistema spazialmente definito, dalle modalità di funzionamento delle istituzioni locali e dai rapporti*

che esse instaurano con i diversi sottosistemi” (Mela, 2004: p. 43). Seguendo questo quadro concettuale, emerge l’idea di capitale sociale come rete di relazioni proprie di un determinato sistema territoriale. I fattori localizzati, secondo questo approccio, vengono intesi come un sedimento che si è accumulato per cause storiche endogene difficilmente riproducibili. Il capitale sociale, come rileva in maniera critica Bagnasco (2003), è in questo caso nulla più che un giacimento, che continua a generare benefici localizzati su di un territorio ben definito. Sono le tracce di comunità (Bagnasco, 1999) che si manifestano in maniera puntiforme e che brillano di una luce inerziale incamerata durante specifici accadimenti.

Nello studio dei territori locali marginali, questa interpretazione del locale appare poco efficace. Stando a questo approccio, un territorio marginale, nel quale è difficile scorgere dei sedimenti significativi o nel quale si è esaurito lo stock generatosi grazie a particolari contingenze storiche, è destinato ad essere sempre relegato ai margini dei sistemi territoriali forti. Questi, infatti, sono capaci di sottrarsi alla marginalizzazione del locale generata dalla fluidità con la quale le forze socio – economiche globali si svincolano dai territori (Bauman, 2001), proprio grazie alle peculiarità sedimentate e alla presenza di un tessuto relazionale coeso e dinamico.

Un secondo approccio allo studio dei territori locali, capace di sottrarre le aree marginali da una visione statica e di proiettarle in un quadro processuale, è di tipo costruttivistico. Il sistema locale non dipende in questo caso da fattori dati e localizzati, ma da una combinazione di elementi che costruiscono e decostruiscono le visioni del locale. Il locale viene inteso come nodo di una rete più ampia, nel quale diversi tipi di risorse, siano esse endogene o esogene, vengono combinate per semantizzare di volta in volta il territorio. In questa concezione si introducono gli elementi spazio e tempo. Lo spazio, che rappresenta la mutevolezza spaziale del locale, il quale può allargarsi e restringersi a seconda delle reti che lo informano, ma può addirittura assumere connotazioni non contigue territorialmente. Il tempo, che induce a pensare al locale come qualcosa di mutevole che si definisce e ridefinisce.

Questa visione di locale è importante nell’indagine delle aree marginali. Laddove, infatti, la dimensione del locale appare in declino in seguito ad anni di spopolamento e di indebolimento del tessuto sociale tradizionale, si possono scorgere differenti reti relazionali, composte da gruppi di residenti diversi, che danno forma ad alternative visioni di locale e a spazi differenti e non contigui nel loro significato.

La strategia teorica costruttivistica, infatti, ammette che vi siano definizioni del locale conflittuali, caratterizzate ognuna da una pretesa di originalità che le rende difficilmente assimilabili. Questo processo è stato studiato da Massey e Jess (1995), i quali argomentano le diverse rivendicazioni sulla natura di un luogo attraverso lo studio della contrapposizione tra i residenti storici di un territorio ed i nuovi residenti. Questi due gruppi, secondo gli autori, sono da sempre portatori di una differente visione del locale. Alternativamente, gli uni difendono un locale originario e tradizionale, legato alla valorizzazione delle economie locali, gli altri un locale aperto allo spazio globale, capace di attrarre investimenti e di proiettarsi in una economia internazionalizzata. Non è detto, però, che anche nelle aree marginali i due gruppi siano portatori di una visione di locale. Lo sono certamente i nuovi

residenti, che si sono insediati sul territorio presumibilmente con un progetto, sia esso quello di ritornare al paese natio una volta raggiunta l'età della pensione, oppure, per le persone più giovani, di cambiare attività professionale e dedicarsi all'economia rurale. Difficilmente sono portatori di una visione del locale ben definita i residenti storici, per lo più persone anziane, che vedono il loro territorio destinato ad un processo di inerziale decadimento. Per dirla con una terminologia nota, vi sono due accezioni di locale che si possono riscontrare nei territori marginali: un *locale in sé*, che allude al locale come dato esclusivamente oggettivo, costretto nelle secche di una struttura sociale debole e sfilacciata. Questo è il locale percepito dai residenti storici, che hanno fatto del declino una narrazione ed una profezia che si auto avvera. Un *locale per sé*, che, invece, allude al locale come progetto. Il *locale per sé* non è soltanto una oggettiva proprietà del territorio, ma è una visione collettiva, un intento progettuale capace di guardare con occhio riflessivo alle molteplici risorse giacenti in un ambito territoriale definito e di connetterle altrove, in uno spazio non contiguo, anche di scala superiore, generando effetti a livello locale e sovra locale.

In questo secondo approccio, la rete è uno strumento importante, sia dal punto di vista operativo, inteso come soggetti capaci di sfruttare risorse di rete o che si trovano all'interno di un network che condiziona in un determinato modo la progettualità e la pratica del locale, sia dal punto di vista interpretativo. Ricostruire le tipologie di rete in un territorio marginale è utile per indagare il rapporto tra l'estensione e le caratteristiche delle reti relazionali dei diversi gruppi che risiedono in queste aree e le peculiarità della visione di locale del quale sono portatori. Ma non solo, l'approccio di rete permette di andare oltre alla visione statica della impermeabilità e della netta distinzione tra residenti storici e nuovi residenti. Se così fosse, non ci sarebbero gli spazi necessari per far sì che il *locale per sé* prenda forza e sia capace di creare degli spazi di contaminazione con la popolazione autoctona. Inoltre, come è emerso da una serie di ricerche sul "back-to-the-land movement" condotte in Francia (Mailfert, 2006), negli Stati Uniti (Trauger, 2004) e in Inghilterra (Smith e Gallagher, 2004; Halfacree, 2007), le reti sociali giocano un ruolo determinante nel supporto dei nuovi residenti nei territori rurali. Laddove i "newcomers" non sono riusciti a trovare degli spazi di integrazione con la popolazione autoctona, la loro visione di locale si è dissolta o ridimensionata negli spazi ristretti della propria residenzialità. In questi casi, la capacità riflessiva di guardare alle peculiarità locali si scontra con l'incapacità di contaminazione, e allora il locale come progetto si svuota. L'attività del nuovo residente, magari anche orientata alla valorizzazione delle risorse locali, resta scollegata al territorio e soltanto nella proiezione esterna riesce a trovare uno sbocco positivo.

E' interessante, alla luce di queste considerazioni, capire se e come l'esperienza della Cooperativa Valli Unite e quella dei nuovi residenti delle Valli Borbera e Curone siano inserite all'interno di reti locali ben strutturate, oppure se di fronte alla impermeabilità del tessuto relazionale locale abbiano attivato reti più vaste, sovralocali, traendo da queste risorse sia di tipo cognitivo, grazie alle quali formulare la loro visione progettuale del locale, sia di tipo materiale, per individuare risorse e sbocchi per le proprie attività.

I concetti analitici proposti da Castells (2002) possono rivelarsi utili per fare luce sulle dinamiche interno/esterno nelle quali le reti si dispiegano. Con spazio dei luoghi Castells

intende “*una località la cui forma, funzione e significato sono autosufficienti all’interno dei limiti della contiguità fisica*” (2002: p. 485). È lo spazio del locale, del vissuto quotidiano, delle reti corte. Lo spazio dei luoghi si avvicina all’idea del milieu locale di Dematteis (2005), ovvero è lo spazio ambientale la cui scala geografica permette l’instaurarsi di relazioni tipiche della prossimità fisica, basate sull’esperienza diretta e sulla comune pratica del territorio.

Nel mondo globalizzato i luoghi non scompaiono, mantengono le proprie specificità, ma la loro logica ed il loro significato si determinano in base alla loro interazione con gli altri luoghi ed alla posizione assunta nella rete globale. La semantizzazione dei luoghi avviene per interazione con lo spazio dei flussi. Per flusso, Castells intende una molteplicità di elementi che hanno a che fare con il sovralocale. Il flusso può essere di capitali, di merci, di informazione, di tecnologia, di persone che si muovono con il proprio capitale sociale e culturale. Lo spazio dei flussi è deterritorializzato, è lo spazio della mobilità materiale ed immateriale, ma necessariamente si rapporta con i luoghi. È lo spazio che connette o esclude, che unisce o divide i molteplici spazi dei luoghi.

I due concetti di Castells possono rivelarsi utili perché propongono una sorta di logica sistemica, per cui è possibile considerare un territorio come uno spazio che può essere attraversato o meno da flussi in entrata e in uscita che influiscono sulla sua logica spazio-temporale e sulla sua costruzione di senso. In secondo luogo, perché consentono di indagare le reti relazionali tenendo presenti diversi piani e diverse modalità attraverso le quali le reti si possono dispiegare. Il modello di interconnessione delle reti può avvenire seguendo alterni processi: l’integrazione orizzontale che produce l’interconnessione fra reti corte sul piano locale oppure l’integrazione verticale, che consente alle reti localizzate di allungarsi stabilendo connessioni all’interno di un contesto spaziale più vasto.

Reti sociali e dimensioni spaziali

Il confronto tra le reti dei nuovi residenti e quelle dei residenti storici consente di far luce sulle molteplici dinamiche sopra menzionate.

Per procedere in maniera sistematica all’analisi delle reti sociali nell’area di studio, occorre fare ancora un passaggio teorico, è utile cioè dotarsi di uno schema capace di distinguere analiticamente le differenti tipologie di rete. La distinzione analitica, che spesso porta ad accentuare determinate proprietà, è efficace nel far risaltare le dissomiglianze. È poi opportuno, evidentemente, al fine di comprendere meglio le dinamiche di interconnessione delle differenti reti, soffermarsi sugli spazi di contaminazione.

I caratteri che si vogliono mettere in risalto, e che diano concretezza ai concetti proposti da Castells, sono la forma e la densità delle relazioni.

Nel primo caso possiamo distinguere le reti sociali in base alla forma continua o discontinua. Con questa accezione si intendono rispettivamente le reti con prevalenza di interazioni di compresenza e le reti con prevalenza di interazioni a distanza. Per connotarle ulteriormente, si può immaginare la continuità come specificità delle reti corte, mentre la discontinuità come tratto tipico delle reti lunghe.

Nel caso delle reti che funzionano per mezzo di interazioni di compresenza, “*la rete tende ad essere contenuta in uno spazio geografico locale, dotato di contiguità tra le parti che lo costituiscono e di dimensioni limitate*” (Mela, 2006: p. 276). Nel caso dell’interazione a distanza, invece, “*la rete mette a contatto reciproco soggetti operanti in entità spaziali tra loro non contigue, collocate in punti del territorio anche distanti tra loro*” (ibidem).

Nel secondo caso, per densità delle reti si distinguono i legami forti dai legami deboli. I legami forti implicano un forte impegno emozionale dei soggetti coinvolti, una condivisione di interessi di vario tipo, una stabilità della relazione. I legami deboli, invece, sono distinti da un più basso coinvolgimento emotivo, dalla condivisione di interessi specifici e puntuali e dalla temporaneità della relazione. Laddove si manifesta una prevalenza di legami forti, la struttura della rete tende ad essere ad alta densità, mentre una rete a bassa densità è caratterizzata per lo più da legami deboli.

Dall’incrocio delle suddette proprietà è possibile scorgere la molteplicità delle reti parziali che insistono su di un’area marginale: reti eterogenee più o meno dense capaci di stabilire legami di diversa lunghezza sul territorio e al di fuori di esso. Reti, cioè, che trovano la loro definizione spaziale nella dimensione locale oppure reti che travalicano il locale e danno forma ad uno spazio dei flussi che connette il territorio in una dimensione sovralocale e/o con reti di altri luoghi.

Nello schema seguente (Fig. 1), si cerca di sistematizzare i tipi di rete che emergono dall’incrocio delle proprietà individuate.

		FORMA DELLA RETE	
		CONTINUA	DISCONTINUA
D E N S I T A' D E L L A R E T E	A L T A	<p><i>Reti comunitarie tradizionali</i></p> <p><i>Comunità locale</i></p>	<p><i>Reti solidali/comunitarie sovralocali</i></p> <p><i>Comunità a distanza</i></p>
	B A S S A	<p><i>Reti societarie locali</i></p> <p><i>Società locale</i></p>	<p><i>Reti societarie sovralocali</i></p> <p><i>Società globale</i></p>

Fig. 1 Classificazione delle reti a seconda della densità e della forma (adattamento da Mela, 2006)

Per *reti comunitarie tradizionali* si intendono quelle reti che si avvicinano al modello comunitario locale, caratterizzato da reti corte e da legami forti; con *reti solidali sovralocali*,

invece, si fa riferimento a reti che, pur essendo di tipo discontinuo e perciò molto vaste, si contraddistinguono per la prevalenza di legami di tipo solidale. Per legami solidali si intendono quei legami tipici di persone che appartengono a comuni movimenti di tipo religioso, culturale o politico, oppure le classiche comunità a distanza, come quelle dei professionisti di uno stesso settore (la comunità dei sociologi, per esempio). Queste reti, facendo leva su di una comune appartenenza e sulla condivisione di valori di fondo, sono capaci di mobilitare risorse e di sviluppare legami solidali tra gli appartenenti.

Le altre due tipologie, invece, contraddistinte dalla prevalenza di legami deboli, si distinguono per l'estensione della rete, ma entrambe fanno riferimento ad un modello societario locale più o meno integrato con la dimensione globale.

Reti sociali nelle valli Borbera e Curone

Al fine di individuare l'eterogeneità delle reti parziali nelle valli Borbera e Curone e di sistematizzare le differenti reti all'interno del quadro concettuale proposto, è stato somministrato un questionario e sono state condotte alcune interviste per indagare più a fondo i primi risultati emersi.

I questionari sono stati elaborati al fine di comprendere le tipologie e l'estensione delle reti sociali, ma anche la mobilità degli abitanti sul territorio. Si è chiesto, per esempio, di indicare il luogo di residenza delle persone che si frequentano più spesso, delle persone alle quali ci si sente più legati, la conoscenza o meno di nuovi residenti e il tipo di relazione instaurata con essi. Oppure, sono state fatte domande sulla mobilità legata al reperimento di beni di consumo, al tempo libero, all'accesso ai servizi.

Per l'individuazione degli intervistati (sia per il questionario che per le interviste) non è stato elaborato un campione casuale, ma è stato scelto un numero di persone che corrispondesse a determinate caratteristiche. Gli intervistati sono stati individuati in base al genere, all'età, al luogo di residenza (alta valle, bassa valle, frazione, località abitata più remota, ecc) e alla condizione di vecchia e nuova residenzialità¹.

Si sono distinte, cioè, le persone che da sempre abitano nell'area da quelle, poche, che si sono insediate negli ultimi venti anni. È stato intervistato un numero di persone equivalente per ogni caratteristica individuata, anche se tra gli intervistati esiste un'asimmetria che riflette la struttura demografica dell'area. Sono parecchie le persone anziane rispetto a quelle in età lavorativa.

¹ Non è stato possibile elaborare un campione casuale soprattutto per la difficoltà nell'ottenere le liste anagrafiche, ma anche per la loro inattendibilità. In quest'area vi sono moltissime "false residenze", in certi comuni raggiungono anche il 60% (Carrega Ligure, per esempio, su 120 residenti ha circa 70 residenti fasulli). Si tratta di famiglie che hanno una seconda casa nell'area e che utilizzano la possibilità di ottenere la residenza per questioni fiscali, facendola figurare come prima casa. Di fatto, in realtà, hanno due prime case, una in città dove risiedono anagraficamente alcuni componenti del nucleo, un'altra in campagna dove risiedono gli altri. I comuni, complici di questo meccanismo, dal quale traggono vantaggio facendo figurare più residenti del reale, non vogliono fornire le liste anagrafiche per timore di conseguenze spiacevoli. Anche altri metodi, come l'utilizzo degli elenchi telefonici, non avrebbero avuto successo: per esempio, vi sono località remote che non sono collegate alla rete telefonica, e perciò la condizione di isolamento non sarebbe emersa.

Si è cercato di individuare, invece, tutti i nuovi residenti. L'impresa non è stata ardua, un po' per il numero esiguo di persone che si sono insediate nella valli da poco tempo, un po' per il perfetto funzionamento della logica di rete dei nuovi residenti, i quali più o meno si conoscono tutti o sono consapevoli dell'esistenza di un altro nuovo residente in un paese limitrofo².

La popolazione anziana

La popolazione anziana delle Valli Borbera e Curone rappresenta il 42,49% del totale della popolazione residente e costituisce perciò una componente importante della struttura demografica. Le caratteristiche di questa porzione di popolazione risultano prevalenti nell'area, in particolare nelle alte-valli e nelle frazioni o località abitate più remote, dove la percentuale di popolazione sopra i 65 anni raggiunge valori ancora più elevati.

Dalle interviste emergono delle tendenze molto chiare, che denotano una popolazione anziana molto omogenea dal punto di vista della mobilità e delle reti sociali.

Questa porzione di popolazione si rivela molto statica e inserita all'interno di reti prevalentemente corte e dense. Le persone intervistate sono ben radicate sul territorio: la quasi totalità di esse abita nell'attuale luogo di residenza dalla propria nascita e indica coloro che abitano nelle case vicine le persone alle quali si sentono più legati. Addirittura la totalità degli intervistati indica i vicini di casa come le persone più frequentate. È importante mettere in risalto un dato: il 20% degli intervistati afferma di sentirsi particolarmente legato a persone che vivono genericamente nell'Italia Settentrionale (si tratta nella maggior parte dei casi dei figli e dei nipoti), ma di frequentare quasi esclusivamente il vicinato; l'80% degli intervistati, invece, fa coincidere il legame affettivo con la semplice frequentazione. Il dato può essere interpretato in svariati modi: può essere che gli intervistati non siano capaci di distinguere la semplice frequentazione dal legame affettivo, oppure che l'estrema staticità della popolazione anziana abbia fatto sì che i legami forti siano circoscritti al luogo di abitazione.

Simili dinamiche si riscontrano per il reperimento dei beni di consumo alimentari: la maggioranza degli intervistati compra prodotti alimentari nei negozi di paese quasi tutti i giorni o almeno una volta alla settimana. Coloro che risiedono in paesi, frazioni o nuclei abitati dove non sono presenti negozi difficilmente si recano nei paesi limitrofi, ma raggiungono direttamente i supermercati a valle. Sembra che laddove sia necessaria la mobilità per reperire i beni di prima necessità, gli abitanti, anche se molto statici, vadano a ricercare prodotti venduti a prezzi più bassi, anche a costo di fare molti chilometri con il trasporto privato. Nelle località abitate più remote esiste ancora il rapporto diretto con il piccolo produttore e molti beni vengono autoprodotti con la coltivazione dei piccoli appezzamenti di terra famigliari. Per questo motivo gli abitanti possono sopportare lunghi periodi di tempo senza recarsi a valle.

² Sono state intervistate 114 persone, che per l'analisi dei dati sono state suddivise in ANZIANI: 55 persone sopra i 65 anni; PERSONE IN ETA' LAVORATIVA: 18 persone dai 30 ai 65; GIOVANI: 25 persone dai 16 ai 29 anni; NUOVI RESIDENTI: 16 persone di età variabile.

I rapporti tra la popolazione anziana e i nuovi residenti sono saltuari. Il 75% degli intervistati che vivono nello stesso comune di residenza dei nuovi abitanti dichiara di incontrarli raramente e l'88% afferma di avere instaurato un rapporto di conoscenza generica.

La popolazione anziana è per lo più inserita all'interno di *reti comunitarie tradizionali*, molto circoscritte e caratterizzate da legami forti. La bassa mobilità come fattore necessario³ rende forte il radicamento al luogo di residenza come luogo definito e delimitato, quotidianamente sperimentabile e comprensibile (Magatti, Debenedettis, 2006), al di fuori del quale è difficile estendere relazioni. Il contatto con parenti di primo grado residenti altrove non è sufficiente a proiettare le reti delle persone anziane all'interno di una dimensione sovralocale. Lo spazio del vissuto quotidiano resta il microcosmo della residenzialità. Per una ampia porzione di popolazione anziana, quella che vive nelle frazioni e nelle località più remote abitate esclusivamente da coetanei, è difficile sopperire alla bassa mobilità attivando relazioni di reciprocità: la condizione dei residenti che formano la rete di vicinato è solitamente abbastanza omogenea in termini di mobilità. In questo caso il reperimento dei servizi essenziali (mi riferisco in particolare a quelli sanitari) è davvero problematico e segna una evidente discriminazione nelle possibilità di accesso.

Coloro che invece sono inseriti all'interno di reti meno omogenee e monolitiche possono fare affidamento alle persone più giovani e più mobili che compongono il vicinato. Tuttavia, in entrambi i casi, la maggior parte delle persone anziane non sono messe in condizione di accedere autonomamente (o usufruendo dell'intervento pubblico) ai servizi essenziali.

I giovani

I giovani delle Valli Borbera e Curone rappresentano il 17,6% del totale della popolazione residente. Nei comuni più remoti le percentuali di giovani presenti sono ancora più basse: un caso emblematico è quello del comune di Carrega Ligure, nel quale soltanto 8 abitanti su 119 hanno un'età compresa fra gli 0 e i 30 anni.

Questa piccola porzione di popolazione è estremamente mobile ed è inserita all'interno di reti variabili, che vedono al proprio interno legami molto corti (relazioni di vicinato intense) e legami molto lunghi (amici e conoscenti nelle città a valle o in provincia). La maggior parte di essi possiede un diploma di scuola media superiore (i laureati sono, invece, un decimo degli intervistati) e circa i tre quarti sono single e vivono con i genitori.

L'intensa mobilità, anche se prevalentemente circoscritta ai maggiori centri urbani limitrofi all'area di residenza (Novi Ligure, Tortona, Arquata Scrivia, Serravalle Scrivia), è dovuta agli spostamenti per raggiungere il luogo di lavoro e di studio, ma anche per incontrare amici e passare il tempo libero, o per partecipare alla vita associativa (soprattutto sportiva).

Mentre un intervistato su tre afferma di spostarsi tutti i giorni o almeno una volta alla settimana dal luogo di residenza ai comuni limitrofi per raggiungere gli amici o per passare il tempo libero, gli altri si dirigono nelle città a valle o nella provincia in genere una o più volte la settimana. L'intensa mobilità genera comportamenti conseguenti per quel che riguarda il reperimento di generi alimentari: il 72% degli intervistati dichiara di comperare raramente

³ Ovvero come impossibilità di accedere al servizio di trasporti pubblico, o determinata dall'età e dalla difficoltà di movimento propria delle fasce più anziane della popolazione.

nei negozi di paese, mentre l'81% si reca nei supermercati o nei centri commerciali a valle almeno una volta a settimana.

Tuttavia il luogo dei legami forti sembra risiedere sempre nel vicinato (il 63% indica nel vicinato le persone alle quali si sentono più legati), mentre le persone più frequentate si trovano sia nel microcosmo del nucleo abitato che nelle città a valle. Colpisce il fatto che soltanto due intervistati indichino persone che vivono nei comuni limitrofi.

Il rapporto dei giovani con i nuovi residenti è più intenso in termini di frequenza rispetto a quello delle persone anziane, ma la maggior parte dei contatti rimane nell'ambito della conoscenza generica (85%).

Dalla descrizione dei risultati delle interviste emerge una duplice realtà: da un lato la popolazione giovane è molto mobile e inserita all'interno di reti lunghe, generate grazie alla mobilità ed alla ricerca di amicizie e di spazi per trascorrere il tempo libero al di fuori della vallata di residenza; dall'altro i giovani sono molto radicati (l'88%, per esempio, afferma di conoscere tutti o quasi tutti gli abitanti della propria località per nome o per soprannome) e sono inseriti all'interno di reti corte e molto dense (quelle della parentela e del vicinato) che difficilmente superano i confini circoscritti del luogo di abitazione. C'è una tensione, perciò, tra il locale, inteso strettamente come luogo di abitazione, ed il sovralocale, ovvero le città che si trovano al di fuori delle vallate, mentre restano tagliati fuori i comuni limitrofi a quello di residenza. Dai colloqui avuti con i giovani, sembra che il microcosmo della località abitata sia lo spazio del vissuto necessario (fino al momento in cui si palesi la possibilità di trasferirsi altrove), mentre lo spazio vissuto nel tempo libero o nelle ore di lavoro sia quello eletto a proprio spazio di identificazione. Il territorio delle valli Borbera e Curone non offre ai giovani la possibilità di intraprendere attività o di trovare un'occupazione per la quale si sono formati durante gli anni delle scuole superiori e dell'università e l'esiguo numero di coetanei fa sì che essi cerchino altrove le amicizie e le attività ricreative.

Dinanzi alla domanda sul perché non si trasferissero altrove, magari nei comuni che già frequentano per motivi di lavoro, il fattore economico è emerso come determinante: il fatto di possedere una casa di proprietà e la possibilità di continuare a vivere con i genitori senza sobbarcarsi le spese legate all'abitazione sono un forte deterrente all'abbandono.

I giovani, come si vedrà anche per i lavoratori pendolari, sono perciò inseriti prevalentemente all'interno di *reti societarie sovralocali*. L'estrema mobilità per raggiungere il luogo di studio o di lavoro e per trascorrere il tempo libero rende le reti di questa porzione di popolazione molto lunghe e per lo più caratterizzate da legami deboli. Non manca un forte radicamento nel microcosmo di residenza, ma la giornaliera fruizione di luoghi esterni all'area scardina l'appartenenza ad un tessuto prevalentemente comunitario, territorialmente contiguo e definito, e proietta i soggetti all'interno di reti societarie che si estendono soprattutto al di fuori dell'area di residenza. Si può leggere in questa situazione una duplice appartenenza, ovvero una scissione fra un attaccamento ai luoghi-persone come una funzione passiva ereditata dal passato e esperita nell'infanzia e un attaccamento-frequentazione per lo più sovralocale, che ha sì ragioni funzionali, ma alle quali si aggiungono caratteri di tipo affettivo. I legami di questa porzione di popolazione sono per lo più deboli, a volte basati sulla condivisione di interessi specifici e possono avere un carattere temporaneo. Per coloro

che hanno figli in età scolare, per esempio, sarà semplice instaurare relazioni sovralocali temporanee con i genitori degli altri alunni e per gli studenti, invece, inserirsi all'interno di reti vaste destinate spesso a dissolversi al termine degli studi.

La popolazione in età lavorativa

La popolazione in età lavorativa non è una componente monolitica come le precedenti. Dalle interviste emergono quattro tipologie di persone: una esigua minoranza di persone estremamente mobili, una netta maggioranza di persone mediamente mobili o poco mobili e infine un numero molto limitato di persone decisamente poco mobili. Le tipologie corrispondono in maniera abbastanza fedele alla occupazione degli intervistati: infatti, sono persone decisamente poco mobili quelle che hanno lavori legati all'agricoltura o ai servizi di ristorazione o alberghieri ed hanno, invece, una mobilità molto accentuata persone con ruoli di responsabilità come i dirigenti industriali o gli imprenditori o i medici. Tra le persone poco mobili e mediamente mobili vi sono operai, impiegati, infermieri e insegnanti.

Esiste una netta differenza nel reperimento dei beni alimentari fra coloro che sono portati alla mobilità per lavoro e le persone che, invece, lavorano nel comune di residenza o nei comuni limitrofi.

La maggior parte degli intervistati (il 78%) che lavorano al di fuori delle Valli Curone e Borbera o nelle cittadine di fondovalle, infatti, si reca quasi tutti i giorni o almeno una volta alla settimana nei supermercati o nei centri commerciali situati nella provincia o a valle, mentre soltanto raramente si rifornisce nei negozi di paese. La tendenza è molto simile sia per coloro che vivono in paesi o località abitate nelle quali sono presenti negozi alimentari, sia per gli intervistati che abitano laddove tali servizi sono del tutto assenti.

Le persone che lavorano nei pressi del luogo di residenza, invece, tendono a rifornirsi per lo più nei negozi di paese, anche se la maggioranza si reca nei supermercati a valle almeno una volta ogni quindici giorni. Gli intervistati poco mobili per motivi di lavoro, ma che vivono in paesi o località dove i negozi sono assenti, tendono, invece, a recarsi direttamente a valle. Questo fenomeno è già stato sottolineato nel paragrafo dedicato alla popolazione anziana e ritorna anche per la porzione di popolazione in età lavorativa.

Per quel che riguarda i legami amicali e la fruizione del tempo libero le dinamiche sono molto simili: la porzione di intervistati meno mobile, quella composta in prevalenza da agricoltori e ristoratori, si sposta raramente dal luogo di residenza sia per incontrare amici o conoscenti che per passare il tempo libero. Tuttavia i legami amicali di questo gruppo di intervistati sono spesso molto lunghi (in particolare per coloro che sono inseriti all'interno di associazioni politico-culturali legate al mondo contadino) anche se le persone più frequentate rientrano all'interno della cerchia del vicinato.

I lavoratori pendolari trascorrono il tempo libero soprattutto al di fuori del territorio di residenza (la maggioranza afferma di recarsi nelle città a valle per incontrare amici o per trascorrere il tempo libero almeno una volta a settimana) e sono inseriti all'interno di reti prevalentemente lunghe (in particolare i pendolari intervistati con figli in età scolastica), anche se risultano molto radicati al luogo di abitazione e ben inseriti nelle reti di vicinato. Coloro che invece lavorano nei pressi del luogo di residenza risultano poco mobili anche per

la fruizione del tempo libero. Per questa porzione di intervistati i legami amicali coincidono abbastanza con i rapporti di vicinato, eccezion fatta per coloro che hanno i figli in età scolastica, i quali hanno più possibilità di stringere amicizie al di fuori dell'area di residenza. Le persone in età lavorativa, eccezion fatta per chi pratica un pendolarismo spinto, sono per lo più inserite all'interno di *reti societarie locali*. In questo caso le reti sono prevalentemente corte e di forma continua, ovvero contenute all'interno di uno spazio geografico locale dotato di contiguità tra le parti che lo costituiscono. I lavoratori poco mobili, che lavorano nei pressi del luogo di residenza o all'interno dell'area di studio, tendono ad instaurare rapporti soprattutto nel vicinato e sul posto di lavoro. A differenza delle persone anziane, la mobilità sul territorio fa sì che le reti degli occupati siano di carattere societario e non restino intrappolate nel microcosmo della residenzialità.

I nuovi residenti

I nuovi residenti si distinguono dai residenti storici per diversi aspetti. La maggior parte di essi ha un'età compresa tra i 35 e i 45 anni e si è stabilito nell'area di studio intorno alla seconda metà degli anni '90. Non mancano casi di persone sopra i 60 anni, trasferitisi nell'area non appena raggiunta l'età della pensione, ma si tratta di qualche caso sporadico che non può far pensare ad un importante flusso di ritorno.

La provenienza dei nuovi residenti è decisamente eterogenea: alcuni provengono dalle principali città sulle quali gravita l'area di studio, Genova e Milano; altri dall'Emilia Romagna, altri ancora dalla Francia e dall'Olanda.

La maggior parte di essi ha avuto soltanto un precedente luogo di abitazione, quasi per tutti una grande città oppure un cittadina di provincia; per alcuni, invece, le Valli Borbera e Curone sono soltanto l'ultima tappa di una serie di spostamenti legati al lavoro nel settore dell'agricoltura: si tratta di persone che si spostano ogni qualche anno attraverso il circuito dei campi di lavoro internazionali, ai quali la Cooperativa agricola Valli Unite prende parte.

Per ricostruire la rete dei nuovi residenti si è partiti proprio dalla Cooperativa, che come già accennato nell'introduzione è l'esperienza che a partire dai primi anni '80 ha richiamato l'attenzione di una serie di giovani che volevano lasciare le città per dedicarsi all'agricoltura e all'economia rurale in genere. Ricostruendo i legami dei soci della Cooperativa è stato semplice raggiungere tutti i nuovi residenti presenti nell'area. Alcuni di essi sono stati soci della Valli Unite e poi hanno deciso di intraprendere attività autonome, altri si sono appoggiati alla Cooperativa per individuare il luogo nel quale insediarsi, altri ancora hanno lavorato per un certo periodo nella Cooperativa per acquisire il bagaglio di conoscenze necessarie per iniziare la propria attività. Questo aspetto è centrale nella ricerca di Mailfert (2006), la quale ha studiato la capacità dei neorurali di costruire relazioni sociali per carpire la mole di conoscenze tecniche, pratiche e commerciali per intraprendere l'attività agricola. Secondo la Mailfert, proprio nella impermeabilità delle reti locali, caratterizzate per lo più da legami forti e di corto raggio, risiede il fallimento di molte esperienze di neoruralismo. Si riprenderà il tema più avanti, per capire invece il caso di successo dei neorurali nelle Valli Borbera e Curone. Ora, invece, è opportuno delineare quanto emerso dalle interviste per poter meglio comprendere le caratteristiche delle loro reti.

I nuovi residenti hanno un alto livello di istruzione, la loro scelta di lasciare le città è stata determinata da motivazioni di carattere filosofico, religioso, politico – culturale. La decisione di dedicarsi all'agricoltura biologica o biodinamica, oppure all'allevamento di bestiame in quota o ancora di cimentarsi nell'accoglienza turistica è dovuta alla volontà di ritrovare una armonia con l'ambiente naturale, alla voglia di costruire relazioni umane differenti da quelle vissute in città, oppure da una elaborazione più politica sul senso dell'essere contadini e sul ritorno all'economia radicata nei territori.

I nuovi residenti sono inseriti all'interno di reti molto vaste (una netta maggioranza dichiara di sentirsi molto legato a persone che vivono nel Nord-Italia o all'estero). L'estensione delle reti, che travalica spesso anche i confini nazionali, è dovuta a diversi aspetti. Innanzitutto la loro provenienza. È facile immaginare come nelle precedenti località di residenza essi abbiano coltivato amicizie, tessuto relazioni di diverso tipo, e magari abbiano lasciato i parenti più prossimi.

In secondo luogo, molte delle relazioni instaurate con l'esterno sono legate all'attività intrapresa, anche se sono caratterizzate da qualcosa di più che la semplice relazione di mercato. La maggior parte dei consumatori della Valli Unite e delle altre attività facenti parte del loro circuito risiedono a Milano, Genova o nelle cittadine limitrofe. Alcuni consumatori sono organizzati in GAS (Gruppo di acquisto solidale), che sistematicamente mantengono i rapporti con le aziende agricole per organizzare la compravendita. Addirittura la Valli Unite vende il 40% della propria produzione vinicola all'estero, grazie alle reti commerciali legate alle fiere internazionali del biologico nelle quali la Cooperativa si è inserita in seguito all'ingresso di soci provenienti dal Nord Europa.

In terzo luogo, la partecipazione alle fiere di agricoltura locale e tradizionale, i progetti di valorizzazione delle razze e delle varietà locali, il circuito del biologico, le fiere di economia alternativa, consentono ai nuovi residenti di mantenere relazioni di collaborazione con altre esperienze in differenti aree del nord-ovest, con realtà che condividono il loro sistema di valori e la loro concezione di agricoltura. E ancora il rapporto con le botteghe del commercio equo e solidale, nella provincia di Alessandria ma anche nel milanese, nelle quali la rete dei produttori occupa lo spazio riservato ai prodotti biologici.

Un altro elemento certamente importante è l'appartenenza di quasi tutti i nuovi residenti al Foro Contadino⁴, una organizzazione nata nel 2001 durante i mesi di preparazione del controvertice del G8 di Genova, che riunisce molti piccoli agricoltori, cooperative, aziende a conduzione familiare su posizioni decisamente antagoniste rispetto alla Politica Agricola Comunitaria. Il Foro Contadino fa parte di Via Campesina, organizzazione internazionale della quale sono aderenti le famose sigle Sem Terra e Confederation Paysanne. Spesso, questa organizzazione funziona come una società di mutuo soccorso per i propri aderenti le cui attività sono in crisi ed è improntata perciò sulla volontà di ricostruire una solidarietà, ritenuta anche forzatamente originaria, tra i contadini.

⁴ Il Foro Contadino oggi vive un periodo di crisi. Molti appartenenti, in dissenso con la gestione verticistica del segretario nazionale, si sono staccati ed hanno fondato l'associazione "Fuori dal mercato". Nel testo si riporta l'adesione al Foro Contadino dei nuovi residenti al luglio 2006, ma non è stato possibile verificare se ancora tutti ne fanno parte e se la lacerazione interna al Foro ha creato anche dissidi a livello locale.

Se i legami dei nuovi residenti sono molto vasti e inseriti in una dimensione spaziale sovralocale, difettano di un radicamento relazionale locale. Le reti dei residenti storici e dei nuovi residenti appaiono quasi impermeabili. I rapporti con la popolazione autoctona sono saltuari e basati per lo più sulla conoscenza generica.

I neoresidenti con figli, però, dimostrano un legame più accentuato con la popolazione locale, in particolare con le altre famiglie che hanno figli in età scolastica.

In quanto a mobilità non si discostano dalla maggioranza degli abitanti autoctoni in età lavorativa. Il loro legame lavorativo con il territorio fa sì che essi siano poco mobili per il reperimento di beni alimentari e per trascorrere il tempo libero, ma la vastità della loro rete amicale e affettiva e l'inserimento della loro attività all'interno di circuiti così vasti porta molte persone a raggiungerli nel luogo di residenza, rendendo così compatibile la compresenze di una bassa mobilità e di reti molto vaste.

I nuovi residenti sono inseriti all'interno di *reti solidali sovralocali*, caratterizzate da legami lunghi e da una qualità che si trova nel mezzo tra il legame forte e quello debole. Il legame solidale, infatti, non è proprio un legame comunitario tradizionale, ma non è neppure un legame debole societario. Le reti dei neoresidenti sono composte da soggetti coinvolti da un forte impegno emozionale e da una condivisione ampia di interessi minimi⁵ (Goio, 1981). La comune appartenenza al movimento neorurale e la condivisione di nuovi ed alternativi stili di vita fanno di questa porzione di popolazione una comunità che travalica i confini interni all'area di residenza e si proietta anche all'esterno instaurando relazioni intense all'interno di reti molto lunghe. Una rete, però, che proprio per essere caratterizzata dalla condivisione di un sistema di valori comune, risulta impermeabile per chi non vi è inserito ed è difficilmente capace di inglobare soggetti esterni, come le popolazioni autoctone, che non condividono le aspirazioni comuni a tutti gli appartenenti.

Sostenibilità sociale delle reti solidali sovralocali e compatibilità ecologica dell'economia dei nuovi residenti

Come è già emerso nei precedenti paragrafi, l'arrivo dei nuovi residenti nelle Valli Borbera e Curone inizia con la costituzione della Cooperativa Valli Unite da parte di tre giovani del luogo, uno dei quali già agricoltore mentre gli altri, figli di contadini, da poco emigrati nel tortonese per lavorare come operai. Durante la seconda metà degli anni '70, nell'Appennino alessandrino, stavano maturando movimenti ed esperienze di vita comunitaria di matrice ambientalista, alcune di esse legate a quella parte di mondo cattolico genovese influenzata dalle esperienze eco-comunitarie, altre sorte sull'onda dei movimenti della sinistra extraparlamentare fortemente critici nei confronti del modello di agricoltura industriale. È in questo fermento culturale che i soci fondatori della Valli Unite decidono di non abbandonare la loro terra e di dare continuità al mondo contadino che stava scomparendo.

Prima di decidere di fondare la Cooperativa essi avevano organizzato una serie di incontri per proporre ai contadini della zona di costruire una stalla sociale, grazie alla quale poter

⁵ Per interessi minimi, Goio intende gli interessi generali, ovvero la condizione minima per far sì che interessi più particolari siano perseguibili. I movimenti collettivi, per esempio, sono portatori di interessi minimi (la pace, l'eguaglianza, il disarmo, ecc.).

continuare ad allevare vitelli abbattendo i costi di gestione, e poter continuare a produrre sostanza organica per la coltivazione dei campi. La dipendenza dai concimi chimici era ormai totale ed era necessario, visti i prezzi imposti dall'agroindustria, recuperare metodi autonomi di concimazione⁶. Nel loro intento c'era anche l'idea di coinvolgere i vecchi contadini e quei giovani che stavano abbandonando le pratiche tradizionali per inseguire un modello di agricoltura orientato alla meccanizzazione e alla coltura intensiva. In quella fase, gli agricoltori locali non credettero nella proposta di costruire una stalla comune: da un lato erano scettici sulla possibilità di riprendere l'allevamento dei vitelli, per la difficoltà di essere competitivi con gli allevamenti intensivi di pianura, dall'altro non vedevano in maniera positiva la comproprietà con le altre aziende agricole.

Le istituzioni - i comuni, la provincia e le Comunità Montane Valle Curone, Grue e Ossona e Valle Borbera e Spinti -, d'altro canto, credevano che le difficoltà degli agricoltori risiedessero nei problemi di meccanizzazione e di modernizzazione delle aziende agricole e proponevano finanziamenti alle singole aziende per comprare macchinari, automatizzare gli impianti e aumentare la quantità delle produzioni. Si tentava, cioè, la strada dell'industrializzazione del processo di produzione, auspicando l'ampliamento della dimensione delle aziende.

I tre giovani, per nulla scoraggiati dallo scetticismo dei contadini locali e dei funzionari delle istituzioni, decisero comunque di unirsi e diedero vita alla Cooperativa. L'operazione avvenne nel completo isolamento a livello locale, ma destò simpatie e consensi nei giovani dei movimenti ambientalisti, che da subito iniziarono a collaborare con lavoro volontario alla costruzione della stalla e al restauro della cascina che ancora oggi è sede della Cooperativa.

L'attivazione di legami esterni all'area fu da subito determinante per la vita della Cooperativa. Non solo i soci fondatori trovarono volontari e persone che hanno supportato l'impresa, ma dall'esterno traevano anche nuove idee e nuove visioni di come poteva svilupparsi il proprio progetto e di come radicare nuovamente l'attività agricola al territorio.

L'ingresso di nuovi soci qualche anno più tardi, l'incontro con altri movimenti e altre realtà produttive, l'arrivo di nuovi residenti, l'inserimento all'interno di reti di solidarietà e di circuiti economici più vasti, l'ampliamento delle attività e l'odierno assetto multifunzionale, la costruzione di una rete di produttori che operano sul territorio, sono frutto della continua propensione a coltivare legami sovralocali, a tessere relazioni di scambio e di sostegno reciproco.

Esistono anche degli elementi critici insiti in reti così orientate all'esterno. È vero che la rete di produttori costituita dalla Cooperativa e dalle attività dei nuovi residenti è molto solida e si auto sostiene anche grazie alle relazioni dense che esistono tra i nuovi residenti. Tuttavia, seppure queste attività non siano più isolate come agli inizi, l'impermeabilità delle reti locali degli abitanti storici non è stata scalfita. Questo aspetto potrebbe anche non essere un problema, dal momento che il flusso esterno di consumatori, di conoscenze, di risorse è molto alto. L'isolamento è a livello locale, ma viene superato grazie all'estensione delle reti sovralocali. Però il mantenimento di reti così vaste richiede impegno, risorse, tempo,

⁶ Per i processi di autonomizzazione dell'attività agricola dall'agroindustria ed il recupero di un metodo di conduzione contadino dell'azienda agricola si veda Van der Ploeg, *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006

costanza. Inoltre, la mancanza di un mercato locale solido genera anche dei paradossi: la ricerca di una agricoltura locale, la valorizzazione di varietà e razze autoctone, il metodo biologico, l'insistenza sull'identità locale, il recupero di pratiche e conoscenze contadine, perdono della loro forza nel momento in cui i residenti storici non si riconoscono in questa ricerca di originarietà e non sostengono come consumatori questo sforzo.

La ricostruzione di una economia locale e la visione originaria del locale praticata dai nuovi residenti non riesce a costruire un locale condiviso e praticato dai residenti storici, ma diventa possibile soltanto agganciandosi all'esterno dell'area. L'attivazione delle filiere corte e il rapporto diretto tra produttore e consumatore, che è al centro del modello di agricoltura praticato dai nuovi residenti e viene presentato come importante per ricostruire l'identità e l'economia del luogo, impone qualche riflessione. Se la filiera corta significa soltanto l'abolizione di intermediari e la vendita diretta al consumatore indipendentemente dalla distanza percorsa dalle merci o dai consumatori, allora il meccanismo sembra funzionare molto bene. Tutti i nuovi residenti vendono i propri prodotti negli spacci aziendali oppure li recapitano a domicilio. Anche per quei prodotti venduti nelle botteghe del commercio equo e solidale non si ricorre ad intermediari, ma il rapporto tra le botteghe e i produttori è diretto. Se, invece, la filiera corta implica anche un prevalente corto raggio nel quale le merci vengono prodotte e consumate, allora nascono delle criticità.

Prendiamo il caso della Cooperativa Valli Unite, che rispecchia bene anche le altre attività.

Per la Valli Unite, il vino rappresenta l'attività più redditizia⁷. Grazie alla sua commercializzazione la Cooperativa riesce a trovare le risorse per fare investimenti e creare nuove attività. A differenza degli altri prodotti, che vengono venduti nello spaccio o trasformati nell'agriturismo, il vino viene commercializzato sia nella cantina che spedito a domicilio. Delle 55.000 bottiglie prodotte ogni anno, circa 30.000 vengono vendute al di fuori dell'Italia. Se così non fosse, difficilmente la Cooperativa riuscirebbe a vendere tutta la produzione e non riuscirebbe ad accumulare abbastanza risorse per gli investimenti.

La presenza del proprio prodotto su di un mercato così vasto è stata costruita nel tempo, con la partecipazione a fiere internazionali, ma non solo. La Valli Unite, dalla sua nascita, è sempre stata in grado di coltivare relazioni con giovani provenienti da più parti d'Europa. Si è trattato, spesso, di giovani viaggiatori che hanno prestato il proprio lavoro alla Cooperativa in cambio di vitto e alloggio o di appartenenti a reti di solidarietà contadina ospitati dai soci della Valli Unite per la loro partecipazione a qualche evento in Italia. I rapporti con queste persone sono rimasti vitali e grazie al loro impegno si sono aperte delle possibilità di commercializzazione del vino nei loro paesi d'origine.

Un così marcato allungamento dei rapporti commerciali genera qualche contraddizione con il metodo di agricoltura biologico e con la ricerca di equilibrio tra produzione agricola e ambiente (Sivini, 2004). Una recente ricerca condotta in Inghilterra (Pretty, Ball, Lang, Morison, 2005) ha mostrato come spesso lo sforzo di risparmio energetico insito nell'agricoltura biologica sia vanificato dalle così dette *food miles*, i *chilometri cibo*⁸. I costi

⁷ Le attività della cooperativa sono molte: produzione di farina, allevamento e macellazione di vitelli e suini, produzione di latte e formaggi, panificazione, frutta, ricettività turistica...

⁸ Per *food miles*, o *chilometri cibo*, si intende la distanza che percorre il cibo prima di raggiungere la tavola del consumatore. Si tratta di una metodologia utile per calcolare il costo ambientale complessivo di un prodotto,

per l'ambiente generati dal trasporto delle merci (emissioni nell'atmosfera, consumi di carburante, rischi alla circolazione generati dall'incremento del traffico, imballaggio dei prodotti, utilizzo di celle frigorifere per la conservazione) sarebbero mediamente uguali o superiori ai benefici apportati dal metodo biologico. Per questo motivo, i ricercatori inglesi sostengono che sia più sostenibile dal punto di vista ambientale consumare prodotti provenienti da agricoltura convenzionale e commercializzati localmente, piuttosto che cibi biologici che hanno percorso molti chilometri (Petrini, 2005; Brunori, 2003).

L'esportazione del vino e i suoi introiti, tuttavia, permettono alla Cooperativa di vendere direttamente nel proprio spaccio le altre produzioni. Il vino, del resto, è un prodotto legato alle specificità del luogo e non è riproducibile altrove con le medesime caratteristiche. Probabilmente, il costo ambientale legato all'esportazione del vino è compensato dalla filiera corta delle altre produzioni, in primis la carne, che sarebbe molto più dispendioso far viaggiare per la necessità di refrigerazione e per la difficile conservabilità del prodotto.

L'alternanza tra commercializzazione diretta locale e commercializzazione a distanza, perciò, sembra essere un buon compromesso per garantire la vitalità dell'azienda, consentendo una proficua diversificazione nella commercializzazione.

C'è ancora un altro aspetto da mettere in evidenza. I consumatori che raggiungono lo spaccio della Cooperativa non sono in prevalenza gli abitanti storici e spesso nemmeno persone che risiedono in un raggio corto. Si tratta di persone che vivono in posti anche molto distanti (Genova, Milano, Pavia, la provincia di Cuneo) e che hanno conosciuto la Cooperativa durante le fiere del biologico, manifestazioni, passa parola, pubblicazioni, ecc. I prodotti venduti nello spaccio, perciò, non viaggiano, ma viaggiano i consumatori. Non è possibile qui fare un bilancio energetico dell'attività complessiva della Cooperativa, che risulterebbe comunque virtuoso rispetto ai modi di produzione e di vendita delle attività tradizionali. Tuttavia, è necessario sottolineare come ad una ricerca di radicamento dell'attività economica nel territorio ed una costruzione di una rete locale di produttori, non corrisponda un movimento eguale dalla parte dei residenti storici, sia come possibili consumatori che come soggetti economici.

La vitalità delle aziende agricole o agrituristiche dei nuovi residenti è determinata dai flussi che rompono l'isolamento a livello locale. Ad un livello economico, la loro attività è resa possibile grazie a flussi commerciali che travalicano i confini del locale; anche ad un livello sociale, le visioni, i progetti, le risorse intellettuali e conoscitive, i rapporti umani sono possibili grazie all'estensione delle reti e ai flussi relazionali che connettono il locale con l'esterno.

Qualche conclusione

La ricostruzione delle reti sociali all'interno delle valli Borbera e Curone ha consentito di mettere in luce delle dinamicità che dallo semplice studio di comunità non sarebbero emerse.

andando oltre il calcolo di energia utilizzata e di rifiuti prodotti durante il processo produttivo. In questo modo si mettono in luce i costi di trasporto, di imballaggio e di conservazione dei prodotti.

Nonostante tutti gli indicatori relativi all'area siano contrassegnati da un segno negativo, abbiamo visto come esistano delle tendenze contrarie che, pur nei limiti evidenziati, sono in grado di dare vita ad esperienze innovative⁹. Tuttavia, a causa della difficile integrazione con le reti dei residenti storici e per l'originalità delle proprie reti, i nuovi residenti non sembrano in grado di rappresentare la vera alternativa allo spopolamento e al deterioramento del tessuto sociale dell'area. La loro presenza non è sufficiente a far supporre un meccanismo a catena che porti altre persone a vivere nelle valli, o per lo meno un numero tale di persone da attenuare il forte squilibrio demografico.

Fare delle previsioni è comunque difficile. Lo testimonia un lavoro di Anna Destro (1984), la quale nei primi anni '80 studiò una comunità nelle montagne cuneesi (la frazione Fasce del comune di Demonte), che sembrava doversi spopolare completamente sia per la sbilanciata struttura demografica che per l'imminente costruzione di una diga che avrebbe dovuto sommergere parte dell'abitato. In realtà, lo spopolamento si arrestò qualche anno più tardi, nella metà degli anni '90, perché i lavori per la costruzione della diga diedero un piccolo impulso alle attività locali e per l'immigrazione di persone provenienti dalle località situate nell'alta valle e dalla città di Cuneo.

Le Valli Borbera e Curone, probabilmente, subiranno nei prossimi anni un ulteriore spopolamento. Alcune località e frazioni più remote diventeranno completamente disabitate e parti del territorio saranno abbandonate all'incuria¹⁰. Si potrebbero rafforzare ulteriormente i centri più importanti, per una ulteriore immigrazione dalle località più remote, oppure per l'arrivo di altri residenti dall'esterno dell'area.

Fra qualche anno è verosimile che la popolazione sarà mediamente più giovane e pertanto diminuiranno le emergenze di carattere sociale legate alla fruizione dei servizi di assistenza.

Le componenti della popolazione più giovani, da quanto emerso dai questionari, sono quelle più mobili e ciò richiederà nuovi sforzi e nuovi progetti per la gestione dei servizi e per la facilitazione della mobilità, che si rivelerà come un tratto centrale nel futuro dell'area.

La possibilità di muoversi sul territorio, ma soprattutto di raggiungere le città e i maggiori centri all'esterno dell'area è fondamentale per consentire a chi abita nella valli Borbera e Curone di raggiungere agilmente gli esercizi commerciali, il posto di lavoro e le scuole. La mobilità pubblica, come è stata pensata fino ad oggi, non potrà essere la risposta. È necessario individuare delle forme alternative e flessibili e delle modalità organizzative che sappiano coniugare la sostenibilità economica e la facile fruizione del servizio, magari coinvolgendo anche, in un'ottica multifunzionale, chi ha già un'attività sul territorio.

Se tutto ciò sarà anche sostenibile dal punto di vista ambientale è difficile dirlo. Del resto, al di là dei giudizi di valore, è difficile capire, ragionando su costi e benefici, quale delle due opzioni sia ecologicamente migliore: una incessante de-antropizzazione, con tutto ciò che ne

⁹ Esistono ormai molte conferme sui processi di innovatività contadina: la capacità di innovazione viene spinta verso le aree marginali o periferiche, laddove le aziende agricole sono di piccole dimensioni e difficilmente meccanizzabili (Osti, 1991; Scettri, 2001), perciò più inclini a individuare percorsi alternativi alla subordinazione all'agroindustria.

¹⁰ Al proposito, la stampa locale riporta negli ultimi mesi (marzo, aprile, maggio 2007) un dibattito sulla possibilità di costituire un parco naturale che comprenda i comuni dell'alta valle Borbera, quelli più a rischi per l'abbandono ed il conseguente dissesto idrogeologico.

consegue nella gestione del territorio, oppure il mantenimento di un presidio minimo, nonostante i costi economici e ambientali di una forte mobilità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bagnasco A., *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna, 1999

Bagnasco A., *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, Il Mulino, Bologna, 2003

Baumann Z., *The Individualized Society*, Polity Press, Cambridge, 2001

Brunori G., *Cibo, modelli di consumo e modelli di sviluppo*, in *Il Ponte, Cibo*, anno LIX, n.6, 2003

Calegari M., *La porta aperta. Vent'anni di Valli Unite raccontati da Ottavio Rube*, Selene Edizioni, Milano, 2001

Carrosio G., Un caso emblematico di economia leggera in aree fragili: la cooperativa Valli Unite, in *Sviluppo locale*, in corso di pubblicazione

Castells M., *The Rise of the Network Society*, Blackwell Publishers, Oxford, 1996

Dematteis G. e Governa F., *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello Slot*, Franco Angeli, Milano, 2005

Destro A., *L'ultima generazione*, Franco Angeli, Milano, 1984

Goio F., Movimenti collettivi e sistema politico, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, vol. XI, n.1, 1981

Gubert R., (a cura di), *Ruralità e marginalità*, Franco Angeli, Milano, 1989

Halfacree K., Back-to-the-land in the Twenty-first Century – Making Connections with Rurality, in *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, vol. 98, n. 1, pp. 3-8, 1998

Mailfert K., New Farmers and Networks: how Beginning Farmers Build Social Connections in France, in *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, vol. 98, n. 1, pp. 21-31, 1998

Massey D. e Jess P., *A Place in the World? Places, Cultures and Globalization*, Oxford University Press, Oxford, 1995

Mela A., Una conoscenza locale rilevante: prospettive sociologiche, in *Scienze Regionali*, vol. 3, n. 3, 2004

Mela A., *Sociologia delle città*, Carocci, Roma, 2006

Osti G., *Gli innovatori della periferia, la figura sociale dell'innovatore nell'agricoltura di montagna*, Reverdito Edizioni, Trento, 1991

Petrini C., *Buono, pulito e giusto. Principi di nuova gastronomia*, Einaudi, Torino, 2005

Pretty J.N., Ball A.S., Lang T., Morison J.I.L., Farm costs and food miles: an assessment of the full cost of the UK weekly food basket, in *Food Policy*, 2005

Scettri R., *Novità in campagna: innovatori agricoli nel sud Italia*, Acli-Terra/Iref, Roma, 2001

Smith D. e Gallagher J., *Back-to-the-waters: the Shoreham boat people*, paper presented at the XI World Congress of Rural Sociology, Trondheim, Norway, 2004

Sivini G., Puntare sulle filiere corte per uscire dalla subalternità dell'agricoltura all'industria, in *Terra e libertà/Critical wine*, Derive Approdi, Roma, 2004

Traugher A., *Social injustice: the friction of distance and social networks in sustainable agriculture*, paper presented at the XI World Congress of Rural Sociology, Trondheim, Norway, 2004

van der Ploeg J.D., *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006